

“Avvenire” 5 agosto 2005

Don Ghetti, il Baden Powell italiano

Pochi preti, come Andrea Ghetti hanno saputo esercitare con grande passione e spiccato senso dell'umorismo, la libertà evangelica dei figli di Dio ed esprimere insieme una piena fedeltà alla Chiesa. Al momento della sua ordinazione, nel 1939, aveva scritto: «Ora e sempre sacerdote. I sogni si avverano. Incomincia la mia avventura... si resta nel tempo e si è aperti all'eterno». Di questa avventura «Baden» (così lo hanno conosciuto e amato generazioni di scout) è stato testimone esemplare e coerente fino a quel 5 agosto di venticinque anni fa, quando la morte lo avrebbe colto nella valle della Loira durante una *route* dei suoi amati scout.

Voce tonante, modi rudi, ma grande cuore, sempre di corsa e indaffarato, fu un prete «capace di sognare e far sognare noi ragazzi», così lo ricordano in tanti. «Il cristiano non ha tempo libero, perché quello che ha lo mette a disposizione degli altri». Quasi urlava mentre organizzava le sue "missioni" di solidarietà : dal Polesine, all'invasione dei russi in Ungheria, dal Vajont all'alluvione nel Trentino, da Nomadelfia ai mutilatini di don Gnocchi, al rifugio in Stazione Centrale di fratel Ettore. «Noi dobbiamo uscire: questo è il tema della Chiesa adesso. Uscire sulle strade e andare nelle case». Lo disse a Concilio non iniziato. Lo scoutismo lo aveva "conquistato" ancora quattordicenne (era nato nel 1912). E il metodo educativo dell'associazione lo avrebbe segnato. «Mi ha impresso alcune caratteristiche che sono rimaste per tutta la vita: una ricerca della verità, anche se talvolta duramente pagata, capacità di iniziativa, il coraggio di ricominciare sempre dopo ogni sconfitta, la gioia del servizio», avrebbe ripetuto più volte. Una fedeltà allo scoutismo che don Ghetti non ha rinnegato anche quando espresse le sue riserve sulla fusione tra le due associazioni, maschile e femminile, da cui sarebbe nata l'attuale «Agesci». Da scout, don Ghetti sarebbe stato protagonista delle «Aquila randagie», come si definì quel gruppo di scout che, dopo la soppressione dell'associazione decisa dal fascismo, continuò in clandestinità fino alla Liberazione a portare la divisa, a promuovere incontri e raduni, soprattutto in Val Codera, in un processo di libertà civile e politica, allora visto come un'avventura e una sfida al regime. E durante la Repubblica sociale italiana, sarà ancora don Ghetti, con altri sacerdoti e laici (a cominciare da Carlo Bianchi presidente della Fuci) a creare, con il sostegno del cardinale Schuster, un'organizzazione, l' «O.S.C.A.R» (Opera

Scoutistica Cattolica Ricercati), grazie alla quale numerosi ebrei e perseguitati trovarono assistenza e aiuto per riparare in Svizzera.

Dopo la laurea in filosofia, il giovane Andrea ascoltò una più alta chiamata: quella al sacerdozio. Sempre impegnato tra i giovani, docente in collegi arcivescovili e poi di religione al Parini, assistente della Fuci, nel 1946 sarebbe stato assorbito dal rilancio dell'«Asci». Nel 1959 l'arcivescovo Montini gli affidò la popolosa parrocchia di Santa Maria del Suffragio. «Occorre un parroco che porti la Croce con sapienza e con carità, tutto imbevuto di Vangelo e di Grazia di Dio». Così scrisse l'arcivescovo. L'anno dopo sarebbe nato «Il Segno», il mensile cui il cardinale affida il compito di instaurare un dialogo continuo con la comunità ecclesiale. E Ghetti sarebbe stato fino alla morte il direttore e avrebbe invitato i cattolici ad uscire dal complesso di inferiorità che vedeva crescere nella comunità ecclesiale. «Dobbiamo tutti reagire - scriveva nell'ultimo editoriale - il nostro assenteismo permette ad altri di scrivere la storia. Bisogna che ognuno abbia una chiara presa di coscienza del patrimonio cristiano, capace di una consolante risposta ad ogni istanza umana».

Nel 1980 l'incontro con il suo Gesù. Aveva scritto: «Lasciatemi vivere la mia avventura. Non c'è tempo da perdere. Vi racconterò poi l'ultima, la più bella e la più meravigliosa. Quando Gesù colmerà la grande valle laggiù con la luce d'oro di un crepuscolo che qui chiamiamo morte ma che di là è la vera vita».